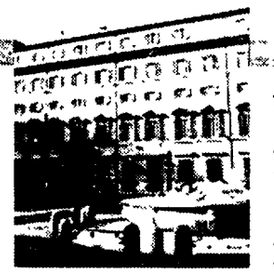
L'autunno politico



Una lettera del capo dello Stato a Napolitano ferma la rivolta dei deputati della Dc e del Psi
«Il richiamo alla volontà referendaria non delegittima il Parlamento». I presidenti delle Camere: equivoco chiarito

Scalfaro toglie pretesti ai «ribelli»

«Sono stato vivace su De Lorenzo, ma era un giudizio politico»

Scalfaro tiene il punto: cinque giorni dopo il famoso pranzo di Castelporziano, in una lettera a Napolitano ammette che il suo commento sul caso De Lorenzo fu «vivace», ma precisa: si trattò di una valutazione politica, nessuna ingerenza nelle attribuzioni del Parlamento. Il presidente ripete: dire che dopo la legge elettorale si vota non significa delegittimare le Camere. Napolitano e Spadolini: equivoco chiarito.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Con una calibratissima lettera al presidente della Camera, Oscar Luigi Scalfaro ieri ha risposto all'indignazione – in parte sincera, in parte pretestuosa – di quei settori parlamentari che avevano contestato le sue recenti «confessioni» di Castelporziano. Nella sostanza, il capo dello Stato non rinnega nè il giudizio negativo sul caso De Lorenzo nè l'ammonimento che una volta completata la legge elettorale bisognerà andare subito alle urne. Nella forma, ammette di aver rilasciato «un commento vivace» sulla vicenda dell'ex ministro della Sanità, precisando però che le sue erano valutazioni politiche, che non interferiscono nelle prerogative del Parlamento.

Napolitano ha trasmesso la missiva del Quirinale ai capigruppo della Camera, dando atto a Scalfaro di aver voluto «sgomberare il terreno da qualsiasi equivoco» sulla legittimità del Parlamento e sulla piena potestà e libertà della Camera in materia di autorizzazioni a procedere. Spadolini infine, che pure aveva ricevuto da Scalfaro la stessa lettera «per conoscenza», ha risposto augurandosi che essa dissolva «dubbi ed equivoci interpretativi».

Che cosa disse Scalfaro venerdì scorso a Castelporziano? Durante una colazione privata con un gruppo di giornalisti, il capo dello Stato si indignò per il voto di Montecitorio che aveva evitato l'arresto al liberale De Lorenzo: «Se fossero stati già completati tutti gli adempimenti della nuova legge elettorale – giurò – dopo quel voto, entro sera, le Camere sarebbero state sciolte». Nella stessa occasione, Scalfaro aveva anche ragionato così: dopo il referendum passato con oltre l'80 % di Sì, se si vuole rispettare davvero la volontà del popolo non basta varare la riforma elettorale. Bisogna anche attuarla. Ergo: si deve andare alle urne appena possibile. Su questo punto, a quel che si sa, la concordanza d'opinioni con Napolitano e Spadolini è molto ampia. Non è in discussione la legittimità di queste Camere – ritiene in sostanza la triade istituzionale, e sia Napolitano sia Spadolini ieri l'hanno ripetuto –; ma la bufera di Tangentopoli pone un delicatissimo problema di autorevolezza e di rappresentatività del Parlamento.

Gli effetti della chiacchierata di Castelporziano si sono fatti sentire anche ieri: vanno dalla raccolta di firme che punta ad «autosciogliere» il Parlamento per sfidare le critiche di Scalfaro fino alle dimissioni di sei membri della giunta per le autorizzazioni a procedere, capeggiati dal liberale Biondi. È un composito esercito in cui i protestatari in buona fede si mescolano con la Vandea degli inquisiti.

L'insurrezione parlamentare rischiava di compromettere la funzionalità della Camera, a cominciare da quella della giunta per le autorizzazioni a procedere, strumento di frontiera nel rapporto fra il parlamento e l'opinione pubblica. Gaetano Vajro, il presidente democristiano della giunta (col quale Scalfaro, fra ieri e ier l'altro, s'è consultato a lungo) ha dovuto rimandare una riunione già convocata, e si sente messo in mora dalle defezioni dei colleghi. Già l'altro giorno, Giorgio Napolitano aveva invitato Biondi a ritirare le sue dimissioni. Biondi ha rifiutato, il suo esempio è stato anzi seguito da altri. E il malumore dei deputati ieri continuava a crescere, rischiando di compromettere la produttività dei lavori di Montecitorio.

Nasce anche da questo timore la lettera di chiarimento, illustrata preventivamente a Napolitano e Spadolini, che Scalfaro ieri pomeriggio ha inviato al presidente della Camera. Il capo dello Stato ha precisato a proposito di De Lorenzo: «La mia valutazione – espressa *dopo* il libero voto dell'Assemblea di Montecitorio, aveva natura esclusivamente politica, e non certamente di "sindacato" sul voto medesimo, e quindi non poteva nè può essere interpretata come una mancanza di riguardo nei confronti dell'autonomia e della sovranità del Parlamento».

La preoccupazione che guidava il Quirinale – conferma poi Scalfaro – è che «un principio essenziale di civiltà giuridica, quello cioè dell'assoluta eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge», apparisse stravolto dal voto su De Lorenzo. In pratica, aveva il timore di ciò che in effetti è accaduto: che la gente pensi che l'immunità parlamentare è un privilegio. Il commento «vivace», aggiunge Scalfaro, non può però nè «mutare» nè «turbare» la sua «tradizionale devozione» al parlamento.

Altra cosa, invece, è per il presidente il richiamo «al rispetto sostanziale della volontà popolare quale è risultata dal referendum del 18 aprile». Questo invito al rispetto non può essere interpretato come «delegittimazione» del parlamento. Perchè il rispetto della volontà popolare è «un dovere per tutti»: d'altra parte, conclude Scalfaro, «Io ha dimostrato proprio il parlamento approvando con chiara e tempestiva assunzione di responsabilità», le nuove leggi elettorali.

Questo ragionamento non ha convinto domenica scorsa e nei giorni successivi nè Biondi nè il capogruppo dc Gerardo Bianco (coi quali Scalfaro ha avuto colloqui dopo Castelporziano). Ma convince di più Martinazzoli, che ieri mattina ha discusso a lungo col capo dello stato al telefono. Un titolo del *Popolo* di ieri, che recita «Scalfaro è un ottimo presidente della Repubblica», riprendendo una frase di Rosa Russo Iervolino, la dice lunga sulla volontà di Piazza del Gesù di non incamminarsi sul terreno minato d'uno scontro frontale col Quirinale. D'altra parte, ieri sera anche una nota del Psi esibiva toni distensivi.

Il battage parlamentare, alla fine, si è attenuato, anche se ieri i missini e i liberali hanno fatto fuoco e fiamme per arrivare a discutere in aula mozioni su questo «scontro» Parlamento-Quirinale. L'esasperazione è stata scongiurata nella conferenza dei capigruppo: s'è deciso che saranno discusse – e senza voto finale – solo quelle mozioni che rispettino i limiti previsti dall'ordinamento, e non pretendano di sindacare l'operato di Scalfaro.

Insomma, è possibile che tutto finisca come auspicavano ieri Giorgio Napolitano e Giovanni Spadolini: con un «equivoco» chiarito, e con la ritrovata consapevolezza, da parte dei parlamentari, che – «è essenziale dare sempre prove concrete - attraverso un proficuo sviluppo dell'attività parlamentare - di corrispondenza alle esigenze del paese». Sono parole della lettera di Napolitano. Spadolini ha aggiunto che i senatori «sono consapevoli» della necessità di rispettare la volontà referendaria, «adeguando con assoluta tempestività la legislazione vigente».

Il ministro Mancino

«Le Camere può scioglierle solo il capo dello Stato Viminale pronto per il voto»

ROMA. «Il ministero degli Interni è sempre pronto per l'organizzazione delle elezioni, sia amministrative che politiche». Lo ha affermato il ministro dell'Interno, Nicola Mancino, in una breve conferenza stampa prima dell'inizio dei lavori dell'assemblea dell'Anci.

Il ministro ha rilevato che «Il Viminale è stato ormai spogliato della competenza in materia, visto che è all'opera un apposito comitato per la definizione dei collegi elettorali».

In mattinata, mentre infuriavano le polemiche sulle dichiarazioni del capo dello Stato, Mancino aveva espresso il suo «no comment». «Il potere di sciogliere il Parlamento appartiene al presidente della Repubblica, la data delle elezioni viene stabilita dal Consiglio dei ministri» ha poi risposto il ministro dell'Interno ai giornalisti che in Transatlantico gli chiedevano quale sia il ruolo del ministro dell'Interno nelle procedure per lo scioglimento delle Camere.

Sempre all'assemblea dell'Anci, Mancino ha poi espresso la più ampia fiducia nell'operato dei giudici sugli ultimi sviluppi delle inchieste legate al «caso Contrada», per cui il Tribunale della libertà ha rigettato il ricorso per la scarcerazione, e al ritrovamento dell'esplosivo sul treno a Roma.

Martinazzoli invita i suoi alla prudenza
I capigruppo decidono: no al dibattito in aula

Si placano i peones dc e psi ma forse è solo una tregua

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Forse la rivolta dei peones dc e psi contro il Quirinale non è sedata, ma il rischio più grave sembra almeno scongiurato: i chiarimenti di Scalfaro e poi di Napolitano hanno spuntato molte armi, la polemica ha perso vigore e quindi non ci sarà nessun autoscioglimento, peraltro tecnicamente impraticabile, non ci sarà nessuna crisi e nessun voto anticipato con la proporzionale. E non ci sarà nemmeno un dibattito parlamentare sul «caso». L'affaire, dunque, si sgonfia? Nilde Iotti, ieri sera, invitava alla prudenza: «Non credo - dice – che la situazione si sgonfierà, in giro c'è ancora troppo fermento».

Vero. Ieri sera il fermento era ancora abbondante, il mugugno dei peones continuava, ma dal cambiamento di tono di Gerardo Bianco, che aveva minacciato le dimissioni, e da qualche frase di democristiani, si capiva che Martinazzoli aveva per tutto il giorno consigliato e ottenuto prudenza. Lo stesso messaggio arrivava dalla segreteria socialista, secondo cui, con la lettera Scalfaro aveva rettificato le sue affermazioni ai giornalisti e quindi la situazione si rasserenava e si poteva anche pensare a un ritiro delle dimissioni dei tre membri socialista della giunta per le autorizzazioni a procedere. In serata la conferenza dei capigruppo della Camera, presieduta da Napolitano, sanciva la tregua: non ci sarà dibattito con voto sulla lettera inviata da Scalfaro al presidente della Camera. Chi vorrà potrà presentare mozioni e interpellanze al governo e Napolitano ne vaglierà l'ammissibilità.

Che tuttavia si andava verso un ridimensionamento della rivolta, si capiva dalle mosse di Martinazzoli, che già l'altra sera aveva paventato un rischio «suicida» nella disperata protesta dei suoi peones. Il segretario dc ha giudicato «positiva» la lettera del presidente della repubblica e «buona» quella di Napolitano: «Non si può – afferma – rimanere fermi alle polemiche. Anch'io come molti parlamentari, certe volte mi sento demoralizzato e demotivato per le critiche e gli attacchi ingiusti che vengono mossi alla nostra azione politica di rinnovamento, ma questo non mi blocca, bisogna comunque andare avanti e non fermarsi alle polemiche». Insomma, acqua sul fuoco. Stessa linea da Rino Formica, tra i più decisi a criticare le parole di Scalfaro sul voto a De Lorenzo: «La precisazione di oggi (di ieri ndr) chiarisce che non poteva sciogliere le Camere in conseguenza di quel voto». Anche il socialista Labriola, che in mattinata aveva ricordato vibratamente la centralità del parlamento, ha detto di preferire Scalfaro quando scrive, piuttosto che quando parla.

Gli ostacoli, però, non sono tutti rimossi. Perchè in realtà la lettera di Scalfaro, che conferma nella sostanza i giudizi espressi ai giornalisti (ossia che si deve andare presto al voto), ha messo a nudo tensioni irrisolte e forse anche il gioco disperato di chi aveva minacciato l'autoscioglimento. Basta vedere cosa dice, dopo la missiva di Scalfaro, il capo dei rivoltosi, il dc Carlo Giovanardi: «La lettera di Scalfaro – afferma – è un segnale positivo verso il parlamento. Con la nostra iniziativa avevamo chiesto a Scalfaro di sapere se il parlamento era delegittimato o no. Ora mi sembra di capire che il parlamento è pienamente legittimato, senza vincoli di tempo, nè di temi da trattare». Il punto nodale sembra concentrato nelle ultime parole. Se non siamo delegittimati adesso, dopo il voto su De Lorenzo – sembra dire il deputato – allora perchè dovremmo esserlo ad aprile? L'argomento conferma la tesi di quanti, a cominciare dal Pds, hanno considerato strumentale la rivolta e la minaccia dell'autoscioglimento. «È stato bloccato – dice Augusto Barbera – l'estremo tentativo di votare con la proporzionale». Commenta Chiarante, capogruppo del Pds al Senato: «La lettera del presidente Scalfaro rende esplicita una valutazione che a me pareva già chiara: che non è in discussione la legittimità costituzionale delle due camere, ma che è aperto un problema politico che solo un cieco potrebbe non vedere: il problema è che dopo una riforma così radicale come quella approvatya, dopo Tangentopoli, dopo il coinvolgimento di un così alto numero di parlamentari, è fondamentale regola democratica dare nuovamente la parola ai cittadini».

Il punto è che una parte consistente di questo parlamento non si rassegna ad andare al voto con la nuova legge, nel giro dei prossimi mesi. Non è un caso che la rivolta sia stata agitata da peones dc e psi, e forse non è caso che sia stata cavalcata da alcuni degli esponenti più ostili a Martinazzoli. Ieri sera molti erano convinti che la tensione esplosa contro Scalfaro, ma rimasta senza conseguenze, potesse riversarsi proprio all'interno della Dc. Publio Fiori, ad esempio, premeva su Bianco perchè il gruppo parlamentare si assumesse la responsabilità «di contestare il regime verticistico instaurato dalla segreteria Martinazzoli e la manovra politica di apertura a sinistra che sarà organizzata col commissariamento dei comitati regionali e con l'esclusione di tutte le candidature non omogenee a quel processo». Il nodo del contendere, a quanto pare di capire, è la data del congresso, che gli oppositori del segretario vogliono celebrare assolutamente prima delle ormai probabili elezioni di aprile.

Ma le turbolenze potrebbero anche non fermarsi in seno alla Dc. L'iter della Finanziaria, nonostante le parole concilianti di molti senatori dc, potrebbe essere difficile, sono in ballo altri appuntamenti problematici, come l'approvazione della legge per il voto degli italiani all'estero, la definizione dei collegi elettorali. Tutte occasioni per altrettanti trabocchetti o tentativi di rinvio. Che il capogruppo della Lega Maroni commenta così: «Stanno creando il clima emotivo per andare alle elezioni nel modo a noi più favorevole. Scalfaro deve fare una cosa sola: indicare oggi il mese in cui scioglierà le Camere»

IN PRIMO PIANO

Serpeggia ancora il rancore democristiano e socialista verso il Quirinale

Bianco: spero di non fare la fine di Khasbulatov...

Nonostante la lettera di Scalfaro, il rancore democristiano e socialista verso il Quirinale cova sotto la cenere. Dice Gerardo Bianco: «Io come Khasbulatov? Sarebbe un onore, per un Parlamento democratico». Alcuni dicì: «Andreatta? Solo un trombato dagli elettori...». Angelo Sanza: «Non me ne importa più niente di nessuno». E Piccoli evoca l'incubo più grande: «Scalfaro come la brutta copia di Cossiga».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Ssst... ssst...». Gerardo Bianco, capogruppo del Biancofiore, appoggia l'indice destro sulla bocca e sorride. Guarda la truppetta di dicì che lo segue e raccomanda: «Prudenza, ci vuole prudenza. Mi raccomando...». Ma come, presidente, non dice niente? Lei sta passando per il Khasbulatov di Montecitorio, mica si scherza. «Infatti... Spero solo di non fare la stessa fine». Si volta e imbocca la porta d'uscita dal Transatlantico. Poi si volta di colpo: «Comunque, fare quella fine in difesa di un Parlamento democratico sarà per me un grande onore».

Palazzo di Montecitorio, ieri mattina. Voglia di stare zitti, voglia di parlare. Prudenza e imprudenza, cortesie e veleni per il Quirinale. Prendete, per esempio, il compagno Umberto Del Basso De Caro, onorevole socialista, noto alle cronache parlamentari come «il difensore di Craxi» e che di Bettino, a suo tempo, lodò lo spaventoso proliferare di attributi («Otto!»). Davanti alle telecamere fa il timidone e il riservato: «Non voglio polemizzare con il capo dello Stato...». Poi, a quattr'occhi, ci dà sotto: «Non possiamo più tollerare cose del genere. Scalfaro ha detto che ha il chiodo in mano e che deve decidere su quale giorno del calendario piazzarlo... Sono tentato di dirgli io dove metterlo...». Eccolo qui, uno che parla. Ed ecco uno che non parla: Giusy La Ganga, ex capogruppo del Garofano dimissionario per faccende giudiziarie. Dice solo, ironico: «Non godendo di diritti civili, non faccio dichiarazioni».

Si aspetta la lettera del presidente della Repubblica. Arriva? Non arriva? L'ha scritta. Ancora non l'ha scritta. Vedremo. Ma chi se ne frega. Ma no, aspettiamo. Aspettano, a Montecitorio. E intanto distillano veleno, gli ex amici del presidente. Basta fare una passeggiata per il Transatlantico per farsene un'idea. I democristiani sono una furia. Chi firma per l'autoscioglimento, chi non firma ma s'incazza lo stesso, chi insulta e chi preferisce far finta di nulla. Su un divano c'è Enzo Binetti che la mette così: «Ormai dobbiamo dircelo: questo Parlamento è nelle condizioni di una prostituta che dichiara di essersi pentita». Pensa e ripensa alle parole di Scalfaro anche Roberto Pinza. E protesta: «Noi, con la giunta per le autorizzazioni a procedere, siamo stati un esempio di moralizzazione politica». Va avanti e indietro Pier Ferdinando Casini. Pare non avere pace, il «balilla del Biancofiore». L'altro giorno, a Bologna, si è affrettato a stringere la mano a Scalfaro. Adesso sbotta e rilancia: «Se il Parlamento è delegittimato non si vede che cosa si deve aspettare. Bisogna andare a votare subito».

Arriva o non arriva, questa benedetta lettera di Oscar? Per il momento il postino non suona. Il dicì Carlo Giovanardi continua a raccogliere firme sotto la sua richiesta di scioglimento immediato delle Camere. E chi siete? Elenca, pazientemente: «Giovardi, Castellotti, Iannuzzi, Torchio, Roich, Fausti, Iodice, Carta, Faraguti...». Be', mica granchè. «Attento, noi non abbiamo voluto le firme degli inquisiti e di quelli della nomenklatura», replica. Poi ti sbatte davanti l'editoriale di ieri di Giorgio Bocca sulla *Repubblica*: «È l'ennesimo invito al linciaggio, dice che siamo dei cialtroni... E che ci sto a fare io qui? Se siamo solo spazzatura, nell'interesse del paese dobbiamo essere sciolti subito». Sospira: «Vedremo quelli che verranno: banchieri, giornalisti, imprenditori, magistrati... Sono tutti angioletti?». Annuisce un altro parlamentare dicì, Romano Baccarini: «La Dc non fa niente, gli altri partiti non fanno niente. E allora il Parlamento dovrà cominciare a fare politica, anche se non è il suo compito». Ah, sì? E cosa dovrebbe fare? «Per esempio i nomi dei dieci-dodici massimi responsabili del disastro del paese: Andreotti, Gava, Pomicino, Prandini, De Michelis, Martelli...». Auguri, e coraggio.

Luciano Faragauti è un altro che, almeno a parole, vuole essere «sciolto» al più presto. Argomenta: «Se, come ha detto il capo dello Stato, siamo dei morti, vogliamo essere seppelliti subito». Giuseppe Torchio è d'accordo con lui. Firma e parte all'assalto: «E ricordiamoci che Scalfaro ha difeso anche il missino Abbatangelo, condannato all'ergastolo. E ora?». Si ferma un momento, poi riparte: «Questi professoroni del governo, come Andreatta, trombato alle ultime elezioni, e che qualcuno ha cooptato nel governo, ci vogliono far fare le cose peggiori, impopolari, come la Finanziaria, per poi mandarci al macello elettorale». Via, dagli ad Andreatta! In un baleno, da Scalfaro il rancore si punta contro il ministro degli Esteri. Sentire, per credere, un altro firmatario, Franco Fausti: «Tutti coloro che pontificano sulla delegittimazione del Parlamento, compreso il ministro Andreatta, sono stati trombati elettoralmente».

Che ariaccia! La furia democristiana pare voler tracimare da un momento all'altro, lettera o non lettera dal Quirinale. C'è chi non firma perchè non può, come Casini («È della nomenklatura», sentenzia Giovanardi), e chi non vuole, come Francesco D'Onofrio: «Quel documento è uno scherzo, e non va preso sul serio». Sospira speranzoso Paolo Pillitteri, crocifisso nel ruolo di cognato di Bettino, uno dei primi protagonisti di Tangentopoli: «È una provocazione, non credo che vogliano andare a votare subito». Un altro socialista, Biagio Marzo, torna a puntare il dito sul Quirinale: «Già avevamo una brutta impressione per quello che succedeva in Russia, ora guarda cosa si sta abbattendo sull'Italia. Tutte le istituzioni sono in crisi, compresa la presidenza della Repubblica, il sistema è impazzito...».

S'avanza con passo deciso Angelo Sanza, demitiano dei tempi d'oro. Fa la faccia lunga solo a sentir parlare dell'intera faccenda. Che fa, il Rutskoi del Palazzo? «Macchè Rutskoi! Io non ho neanche fatto il militare». Poi confida: «In realtà, non me ne fotte proprio niente di nessuno. Ma chi me lo fa fare? Faccio un mazzo così, per essere eletto deputato, e poi mi sputano in faccia, mi dicono che sono delegittimato, che sono corrotto. E così ho deciso: non mi ricandiderò più. Basta, storia chiusa». Ancora un po' di pazienza, e arriva la lettera. Il furore diventa lamento, il rancore viene accantonato. Ma il fuoco democristiano cova sotto la cenere della missiva di Oscar. Perchè la paura del Biancofiore, adesso, è quella che confidava l'altro giorno il vecchio Flaminio Piccoli: «Scalfaro sta diventando la brutta copia di Cossiga» L'incubo che ritorna

In edicola ogni lunedì con l'Unità
ITALIANA
Classici da rileggere
LUNEDÌ 11 OTTOBRE
ALESSANDRO MANZONI
STORIA DELLA COLONNA INFAME
l'Unità
I LIBRI DELL'UNITÀ